

TUTTO È COMINCIATO 80 ANNI FA

“80 anni in Afghanistan” è un anniversario: quello dell’arrivo dei Barnabiti in Afghanistan.

Sil giorno 1° gennaio del 1933 i padri Egidio Caspani ed Ernesto Cagnacci iniziavano ufficialmente a officiare nella Cappella presso l’Ambasciata Italiana a Kabul, dopo un viaggio che li aveva portati da Venezia a Kabul, via Bombay per mare, per treno e per auto. Pio XI, cioè Achille Ratti già Prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano, originario di Desio come il p. Caspani, aveva voluto proprio lui, padre Egidio, che conoscea anche come studioso, per iniziare una Missione speciale in Afghanistan.

Il re dell’Afghanistan, Amanullah, aveva accolto la richiesta dei tecnici e diplomatici cattolici dei paesi occidentali, che lavoravano in Afghanistan, di poter avere un cappellano cattolico per l’assistenza religiosa in un paese irreversibilmente musulmano dall’epoca della conquista araba. Per riconoscenza verso lo Stato, che per primo aveva riconosciuto l’Afghanistan come Stato indipendente affrancatosi dall’Inghilterra, il re si era rivolto al Governo Italiano nel 1922 perché provvedesse alla richiesta dei tecnici e diplomatici cattolici in Afghanistan.

Già dovrebbe far riflettere questa cosa che ha dell’incredibile: uno Stato musulmano chiede, senza contropartite religiose, che vi sia un sacerdote cattolico per il personale delle Ambasciate straniere e per i tecnici stranieri che lavorano nel proprio paese. E si trattava proprio di quell’Afghanistan, oggi malamente identificato con i talebani, con Al-Qaeda e così via. Da parte sua comunque, il re Amanullah si sarebbe detto contento se anche qualche Stato Occidentale avesse fatto la stessa cosa per i lavoratori musulmani ivi presenti, ma fu comunque molto generoso, senza chiedere alcuna contropartita. L’unica vera condizione posta fu di non fare nessuna forma di proselitismo presso la popolazione locale. Gli afghani, comunque, erano e sono oramai atavicamente

musulmani, come sono ospitali verso qualunque straniero che sappia stare al proprio posto. E i nostri padri l’hanno sperimentato tante volte in questi “80 anni”.

**i padri fondatori:
Caspani e Cagnacci**

Evidentemente lo Stato Italiano si rivolse alla S. Sede e, dopo varie tratta-



interno della cappella



interno della cappella

tive – delle quali si occuperanno gli storici –, Pio XI decise per i Barnabiti con l'ormai ben noto: "Qui ci vuole un Barnabita". A p. Caspani, in quel tempo assistente generale e maestro dei chierici studenti barnabiti del Gianicolo, Pio XI affidò la delicata missione di assistenza religiosa per tutto l'Afghanistan, aggiungendovi quello di studiare a fondo il paese, quando non sarebbe stato possibile svolgere del ministero. A nulla valsero le obiezioni del p. Generale F. Napoli: Pio XI era deciso, fino all'idea di permettere che uno studente del p. Caspani fosse ordinato sacerdote con la dispensa allora per l'età canonica, pur di permettere che un confratello stesse accanto al responsabile della Missione. Così il p. Ernesto Cagnacci, nella funzione ufficiale di addetto all'Ambasciata Italiana sacerdote in incognito, partì col p. Caspani.

Furono 15 anni di Missione intensissimi, dal 1932 (se si comprende anche il lungo viaggio iniziale) al 1947, tra mille avventure e difficoltà, delle quali solo qualcosa traspariva nelle cronache, lineari e non prive di umorismo inviate all'*Eco dei Barnabiti*. Anche le difficoltà economiche non mancarono mai. Non mancò neppure una seconda guerra mondiale! Ma i pp. Caspani e Cagnacci rimasero lì, conquistandosi la fiducia e la stima degli europei come degli afgani. P. Caspani si accorse su-

bito di una Missione non tradizionale; pensò anche a un possibile sviluppo ancora in Birmania, dove si recò col suo "assistente", ma la Missione in Afghanistan era stata voluta dalla Chiesa: "La Santa Madre Chiesa chiede che ...", frase che è rivolta ai candidati al sacerdozio nella liturgia dell'ordinazione sacerdotale. In questo caso era stato Pio XI a rivolgere la stessa domanda ai Barnabiti e, per grazia di Dio, i Barnabiti hanno detto sempre di sì, senza perdersi dietro progetti personali o "calcoli di bottega".

Dopo la guerra mondiale l'avvicendamento dei primi due padri era necessario, anche perché i pp. Caspani e Cagnacci non furono mandati in Birmania, ma a fondare un'altra missione completamente diversa, negli Stati Uniti. Nel frattempo però era stato raccolto un materiale enorme di geografia, storia, etnografia e tradizioni culturali sull'Afghanistan, anche attraverso documentazione fotografica. Tutto ciò conflui nel volume di Caspani e Cagnacci, *Afghanistan crocevia dell'Asia*, Vallardi, Milano 1951. Per il suo tempo ma anche per vari decenni successivi fu un'opera fondamentale sul paese, apprezzata apertamente dalle autorità del Governo Afgano e ricercata ancor oggi da studiosi italiani e stranieri. Infatti, dall'Università di Ca' Foscari di Venezia e dall'Institut Dominicain

d'Études Orientales (IDEO) del Cairo sono venute in questi giorni richieste in tal senso. Gli autori avrebbero voluto già allora farne un'edizione in inglese col materiale lasciato in disparte, ma tale materiale non è stato più ritrovato.

il primo avvicendamento: Bernasconi e Boschetti

Nel 1947, dunque partiva per Kabul p. Giovanni Bernasconi, che poi sarebbe diventato Superiore Generale dei Barnabiti per 12 anni, prima di concludere la sua traiettoria in Brasile. Continuò a Kabul e per tutto il paese il ministero iniziato dai suoi predecessori, usando l'aereo e tutti i mezzi a disposizione per raggiungere i cantieri dei tecnici disseminati in Afghanistan. Allora c'era ancora possibilità di girare in ogni angolo, naturalmente sempre col debito permesso delle autorità locali. Forse non ci si rende conto della non ovvietà della cosa, ma leggendo la documentazione lasciataci da p. Panigati ci si accorge dell'importanza e della delicatezza di un aspetto, che potrebbe sembrare scontato. Capace di un fine discernimento politico sugli eventi orientali, dal suo osservatorio di Kabul, p. Bernasconi si accorse delle necessità di una scuola per i bambini dei diplomatici, si mise in contatto con istituzioni laiche già presenti nel paese e con altre religiose in Pakistan; allora esisteva già qualcosa dell'attuale problema del Pashtunistan, ma la celebre strada da Kabul attraverso il Khaiber Pass fino a Peshawar era percorribile. La scuola era un servizio sociale apprezzato per nazionalità e religioni diverse, ed era anche un mezzo di sostentamento per la vita quotidiana. Fu affiancato da p. Aldo Boschetti, il quale era arrivato anche viaggiando su un mercantile che trasportava dinamite; addetto all'Ambasciata Italiana, sacerdote in incognito, dopo qualche anno fu scoperto: non ci furono incidenti diplomatici, ma dovette lasciare il paese. P. Bernasconi si adoperò per far accogliere le Piccole Sorelle di Charles de Foucauld a Kabul: da 60 anni sono ancora là e non sono mai venute via, neppure nei periodi più terribili. Si diede da fare perché il domenicano p. Serge de Beaurecueil, islamologo affermato e studioso del



esterno della chiesa

mistico musulmano afgano Ansari, potesse essere accolto come professore di mistica musulmana all'Università di Kabul; fu consultato da p. R. Voillaume, fondatore dei Piccoli Fratelli del Vangelo, venuto in Afghanistan per vedere se fosse stato possibile impiantarvi una fraternità, e così via. Tuttavia, l'attività incessante e anche logorante (ambito diplomatico, scuola, visite pastorali per il paese) e i circa 1.800 metri d'altezza di Kabul procurarono un grave infarto a p. Bernasconi, che fu "preso per i capelli" da un medico inglese e dalla comunità internazionale di Kabul e restituito ancora vivo ai Barnabiti nel 1956.

dalla cappella alla chiesa: Nannetti

Il p. Generale E. Schot, dovette pensare abbastanza in fretta a una sostituzione, per continuare la Missione affidata dalla Chiesa, e poté contare sulla generosa e umile disponibilità di p. Raffaele Nannetti. Quest'ultimo se la cavava col francese, ma era già abbastanza in panne col'inglese! Già, perché in un ambiente diplomatico internazionale, con la scuola e gli altri contatti, bisognava essere almeno un po' poliglotti; i suoi predecessori, senza allargarsi troppo e senza fare sfoggio, se la cavavano egregiamente con il francese, con l'inglese e con il tedesco. P. Raffaele, dopo un breve corso intensivo sulle realtà afgane con p. Bernasconi, nel 1957 si mise di buon impegno, in mezzo a difficoltà economiche non indifferenti, che pesavano sul bilancio anche per la legna durante il lungo inverno e rigido inverno afgano. Assicurò con la sua costante e puntuale presenza il ministero pastorale in tutto il paese, cercò di mantenere la scuola, ma fu particolarmente impegnato nella trasformazione della sede del cappellano nell'Ambasciata e, soprattutto, nella trasformazione della cappella originaria in una chiesa vera e propria, più capiente e adeguata alle esigenze del ministero pastorale, ma sempre all'interno dell'Ambasciata Italiana, perché c'era il divieto assoluto di costruire chiese in territorio afgano. Qualche comunità delle Chiese Riformate fece il passo più lungo della gamba costruendo una chiesa imponente e facendo pro-



interno della chiesa

selitismo: il Governo Afgano, sempre ospitale, fu anche inesorabile con chi furbescamente veniva meno ai patti stabiliti. I Barnabiti ritennero invece sempre primaria la consegna di restare in Afghanistan. Così la nuova Chiesa di Kabul divenne anche ufficialmente la Chiesa Madre della comunità cristiana in Afghanistan, con cerimonia ufficiale e lapide commemorativa il 15 agosto 1960; è dedicata alla Madonna della Divina Provvidenza, la cui effigie era stata presente però fin dal 1933.

Con azzeccata espressione, il prof. V. Cottini, Preside del Pontificio Istituto di Studi Arabi e di Islamistica (PISAI), nella sua prefazione al volume "80 anni in Afghanistan" definisce i Barnabiti in Afghanistan come i "i parroci di Kabul". P. Nannetti non scrisse molte lettere, né sono state trovate ancora tutte le sue relazioni. Ormai era diventato Superiore Generale p. Bernasconi, il quale capì che era tempo di far rientrare (1965) p. R. Nannetti; quest'ultimo comprese che le sue difficoltà linguistiche erano state superiori alla sua disponibilità esemplare di religioso: la Missione ha bisogno di questi uomini leali, generosi anche oltre le proprie capacità, ma comunque capaci di dare continuità ordinaria a un'opera più grande, che è solo espressione di

un disegno di Dio, non essendo proprietà di nessuno.

dalle Ande al Pamir, per un quarto di secolo: Angelo Panigati

Questa volta il p. Generale aveva avuto tempo di cercare una persona particolarmente idonea alla Missione afgana: dopo 15 anni di lavoro in Cile, con una buona conoscenza dell'inglese, del francese, del tedesco, accanto allo spagnolo-castigliano, p. Angelo Panigati era il nuovo italiano – perché tra le condizioni concordate tra la S. Sede, lo Stato Italiano e il Governo Afgano c'era che il cappellano dovesse essere rigorosamente italiano – poliglotta, vivace e intraprendente, che avrebbe unito ben presto il dari, dialetto farsi di Kabul, il russo e il polacco alle lingue già da lui parlate. Rimase in Afghanistan da solo per 25 anni, dal 1965 al 1990. Per qualche mese talvolta ebbe accanto qualcuno (i pp. A. Rizzi, L. Cagni e G. Moretti in tempi diversi) come ospite aiutante o come sostituto temporaneo, ma mai stabile. Con p. Caldiroli e p. Erba compì una memorabile traversata in auto da Firenze a Kabul, via Balcani, Istanbul, Iran (agosto 1973): l'auto si fermò definitivamente nel giardino dell'Ambascia-

ta Italiana di Kabul. Fu testimone della progressiva russificazione del paese, fino all'invasione dell'Armata Rossa, all'epopea della resistenza afghana e alle lotte dei "Signori della guerra" con i prodromi dei talebani. Quando ormai avrebbe dovuto essere sostituito da p. Giuseppe Moretti, un



il ministero di P. Panigati

missile di una delle parti in guerra durante un bombardamento a bassa quota su ciò, che restava dell'Ambasciata Italiana, riuscì a farlo volare per circa 15 metri da una "stanza all'altra" fino a sbattere ... sul tendone di cuoio che sostituiva il muro della cappella (marzo 1990). In quel caso aveva funzionato l'intero Paradiso, e il padre si era messo subito a tavolino per redigere il diario della giornata. A leggere i suoi diari, spesso "diari di guerra e di arresti domiciliari in Ambasciata", si ha l'impressione di assistere a un film sullo sbarco dei marines nel D-Day, e si scoprono anche gli orrori di ogni guerra, le sofferenze della gente, il dono di come parole, frasi e brani della Bibbia possano trasfigurare una tragedia immane. L'incremento della scuola, la visita puntuale anche dei più impervi distaccamenti di tecnici nel paese, il contatto con la gente del mercato, i rapporti con ebrei afghani – ai cui figli insegnava l'inglese – con i sick, con i buddisti, con le varie comunità delle Chiese Riformate, una vita pastorale progettata insieme a loro, l'esperienza dell'intercomunione, l'approfondimento della conoscenza vitale con l'islam afghano, il dialogo

costante interreligioso ed ecumenico, i rapporti diplomatici, l'amicizia e la collaborazione con il domenicano islamologo francese, Serge de Beau-recueil, col geologo domenicano Lapparent, la corrispondenza internazionale con quanti passavano da Kabul fecero della sua esperienza afghana quasi una leggenda. Il piccolo padre italiano arrivava dappertutto. Lo cercavano anche le migliaia di giovani, che facevano di Kabul la meta del triste pellegrinaggio verso la droga in oriente. Per questa ragione era comparso sui rotocalchi anche italiani; ma alla stampa internazionale era molto più noto (Washington Post; New York Times e così via) come uno dei

maggiori conoscitori viventi del mondo afghano. Durante la lunghissima stagione delle guerre dopo l'invasione sovietica e il relativo ritiro delle truppe sovietiche, quasi tutti diplomatici occidentali, italiani compresi, erano scappati; rimanevano quelli dei paesi filo-comunisti. Ma fu un rappresentante del Governo Afghano e un medico dell'Ambasciata cinese a rimetterlo in sesto con l'agopuntura. Nei periodi più bui della guerra il Ministero degli Interni dell'Afghanistan si congratulò con la S. Sede per la presenza del p. Panigati a fianco della martoriata popolazione afghana. I musulmani schiacciati dal regime sovietico chiedevano al p. Angelo e alle Piccole Sorelle di pregare per loro ...

da liceo di Firenze alla "parrocchia" di Kabul: Giuseppe Moretti

Dopo 25 anni "in trincea", p. Panigati doveva essere avvicendato, soprattutto dopo l'ultimo "folle volo" di 15 metri sotto il bombardamento dell'Ambasciata Italiana. Questa volta la successione fu ancor più lineare. P. Giuseppe Moretti aveva collaborato ripetutamente per brevi pe-

riodi con p. Angelo a Kabul. Se la cava bene con lingue (è l'unico superstite vivente dei "parroci di Kabul"). Durante il ventennio di ferro e fuoco precedente in Afghanistan, l'attività del "parroco di Kabul" si era così circoscritta da far pensare a una situazione di "arresti domiciliari". Ma il Governo Afghano non aveva mai rotto il trattato con lo Stato Italiano per il cappellano cattolico: Repubblica Democratica, regime filocomunista, Armata Rossa, "Signori della guerra" locali, nessuno aveva voluto abolire il "parroco di Kabul". Forse i Governi mutevoli dello Stato Italiano avevano avuto tentennamenti, e non solo di natura economica, ma né i musulmani, né i russi avevano mai messo in discussione il "piccolo prete italiano", o il "Mullah Sahib", il "Signor prete", come lo chiamavano amichevolmente e con rispetto gli afghani. La S. Sede era stata vicina ai "parroci di Kabul", magari ne aveva discusso talvolta alcune scelte pastorali, ma non li aveva lasciati mai soli. Le nuove generazioni di Barnabiti forse hanno conosciuto pochissimo della Missione afghana, ma i Superiori Generali, che si sono succeduti in questi 80 anni, hanno sempre tenuto fermo il timone sull'impegno della Missione affidata dalla Chiesa. Così, nel 1989 p. Giuseppe Moretti era stato destinato alla Missione in Afghanistan, arrivandovi comunque dopo il famoso bombardamento. Ma i bombardamenti non erano finiti: infatti, nel gennaio del 1994 p. Moretti era stato ferito ed era stato rimpatriato a tappe in Italia. A questo punto, il Capitolo Generale l'aveva chiamato a far parte della Consulta Generalizia per il sessennio fino al 2000: meglio un Assistente Generale vivo, che un "parroco" morto. Poi c'era stato l'11 settembre 2001 e la nuova invasione della coalizione internazionale nel già martoriato paese. I danni collaterali dei bombardamenti con i droni, l'atteggiamento spesso laicista dei contingenti come delle autorità politiche occidentali non sono stati molto edificanti per un popolo profondamente religioso, che spesso li aveva bollati come "Kafir astan" ("Sono miscredenti"). Ma, sempre soprattutto da fuori, erano arrivati anche i talebani, "studenti di teologia", che con l'islam afghano non

avevano nulla a che fare. Tuttavia i media internazionali avevano contribuito a costruire la leggenda metropolitana di "afghano = talebano". Con Giovanni Paolo II e il cardinale C. Sepe a dirigere il Dicastero di Propaganda Fide, p. Moretti tornava nel 2002 a Kabul in veste di Superiore Ecclesiastico della "Missio sui iuris": era la prima forma embrionale ufficiale di una Chiesa in territorio di missione, senza clero locale, senza fedeli indigeni, ma comunque con una presenza di cristiani cattolici. Subito p. Moretti si è inserito nei progetti ricostruzione del paese, fino a far erigere una "Scuola della pace" a Tangy Kalay, non troppo lontano da Kabul. L'istituzione, inaugurata nel 2005, segnava i 70 anni dall'inizio della Missione in Afghanistan dei Barnabiti.

Inoltre, p. Moretti, raccogliendo l'eredità di p. Panigati, ha voluto rispondere a un accorato appello, forse anche un rimprovero, che un afghano rivolse al p. Panigati durante i tempi più bui della repressione sovietica: "Perché il Papa non parla mai dell'Afghanistan? Se continua questo silenzio un giorno gli sarà rimproverato!". Ebbene, il primo Superiore Ecclesiastico della Missio sui iuris in Afghanistan ha raccolto tutti gli interventi di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI su quel paese: una trentina di interventi tra il 1980 e il 2011.

**per concludere:
2 volumi in occasione degli 80 anni
della Missione in Afghanistan**

Di tutte queste cose e di molte altre ancora è stata data documentazione rigorosa nelle circa 1.400 pagine dei 2 volumi, intitolati appunto "80 anni in Afghanistan", redatti dal Vicario Generale dei Barnabiti, p. F. Papa, dal Superiore Generale emerito, p. G. Villa e da p. G. Rizzi. Relazioni, diari, corrispondenza, articoli, compresa la riedizione dell'ormai introvabile *Afghanistan crocevia dell'Asia*, arricchito di un indice onomastico e toponomastico. Per ognuno dei "parrocchi di Kabul" è stata offerta una sintesi documentata sulla loro percezione dell'islam afghano.

C'è infatti un filo d'oro che lega questi confratelli a una storia spirituale più ampia. Fin dagli inizi, il p. Caspani aveva capito che per vivere questa Missione occorreva rifarsi a



consegna delle chiavi



il villaggio in festa



visione d'insieme della scuola



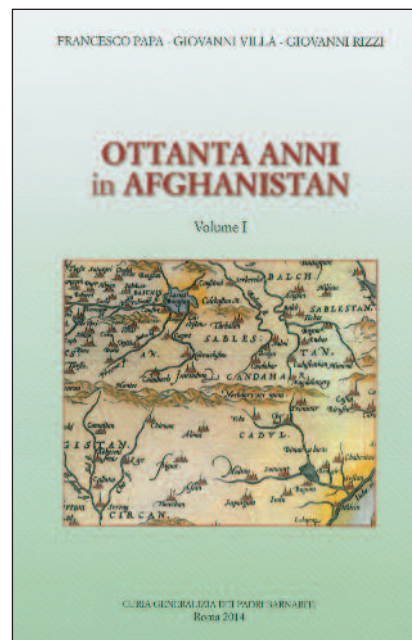
le bambine frequentano la scuola

una spiritualità specifica, quella di Charles de Foucauld, di Louis Massignon (islamologo francese, amico di De Foucauld), e di altri ancora come Giulio Basetti-Sani (francescano, discepolo di L. Massignon), Mulla Za-

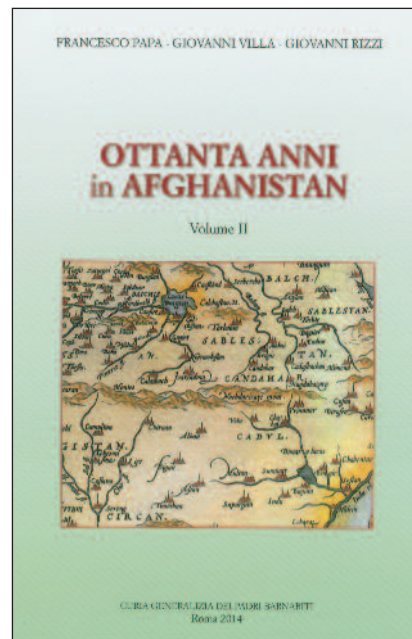
de (di famiglia musulmana turca, divenuto cristiano, sacerdote, professore al Pontificio Istituto Orientale, consigliere di Pio XII), Georges Ch. Anawati (di famiglia greco-ortodossa di origine siriana, divenuto domenicano, tra i fondatori con S. de Beaurecueil dell'IDEO del Cairo), Louis Gardet (dei Piccoli Fratelli del Vangelo, collaboratore di R. Voillaume), Abdel Jalil (di famiglia musulmana marocchina, divenuto cristiano e francescano), i monaci trappisti di Thibirine e così via. Una missione di condivisione e di testimonianza senza annuncio diretto, ma nello scambio di quello, che l'altro mi vuole dare, con ciò che può ricevere. Come Paolo, naufrago a Malta negli *Atti degli Apostoli* 28,1-10: un reciproco scambio di ciò che uno può offrire all'altro e che l'altro può ricevere, senza evangelizzazione diretta.

Lo ripete anche il cardinale F. Filoni, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, nella sua prefazione ai due volumi. Sono i tempi lunghi della missione verso l'islam. Ma forse, come già aveva acutamente intuito p. Panigati, è la chiave di volta anche per la rievangelizzazione di un occidente in crisi religiosa. Perciò, non chiedetevi che cosa ci facciamo in Afghanistan e che senso ha il nostro continuare a dire di sì alla Chiesa. Il Qoelet risponderebbe: "Simili domande non sono ispirate a saggezza" (cfr. Qo 7,10).

Papa Francesco ha avocato a sé le decisioni su tutte le forme di "Missio sui iuris" presenti oggi nella Chiesa cattolica. I Barnabiti hanno già indicato chi prenderà ora il



1° volume della Missione in Afghanistan in occasione degli 80 anni



2° volume della Missione in Afghanistan in occasione degli 80 anni

posto di p. Giuseppe Moretti. Abbiamo già detto il nostro sì. Poi il Signore si farà strada come sempre.

Giovanni Rizzi



in ricordo dei caduti